

tonza a porre un argine all'irrefrenabile follia.

Primi di maggio sulle pietre del Corno e sulle Alpi nevose, lungamente confesso tra nemici, condannati allo stesso martirio, da una sola ferocia! Primi di maggio tra le lugubri corsie d'un ospedale, tra gli spasimi di orrendo mutilazioni, col sangue insidiato dal bacillo, cui privazioni, fatiche e torture morali avevano aperto rapida via: offerta facile preda! Primi di maggio dietro le inferriate di un carcere per aver osato l'atto di sana ribellione ad un dominio di trafficanti sulle miserie del mondo!

Quanta acre sete di ribellione accumulata da tutti coloro che soffersero un torto, che patirono un insulto, che caddero sotto le strette dell'arbitrio elevato a potenza di legge, concorso a formare la salda e ferrea volontà che, in un impeto gagliardo, riuscì a coronare con la vittoria la trentennale battaglia con la conquista delle otto ore di lavoro!

Ma quella, che negli anni lontani, parve una mèta fu invece solamente una tappa: conquista non disprezzabile, ancora deve essere difesa con tutte le forze perché pronte sono sempre le insidie, acuto il desiderio di rivincita della classe padronale.

E con questo 1° Maggio, con questa primavera di sangue, i lavoratori, le lavoratrici tornano ai tempi delle aspre lotte, pongono alla borghesia tutto intero il problema della vita proletaria e della sua miseria che si dibatte tra il caro-viveri che attanaglia e il desiderio, la consapevole volontà di vivere una vita più ampia, più conforme al diritto di chi lavora.

Reclamano, impongono l'unica decisiva soluzione: La Repubblica Socialista!

M. C. Z.

ALLE GIOVANI

Suonate, o squille idilli! Suonate a stormo! Suonate il suono degli ignoti! Ai giovani che s'affacciano alla vita ed hanno il tedio negli occhi, dica il vostro inno: è radiosa l'alba, è bella la battaglia accanto agli oppressi: ivi è la salute, ivi è la gioia profonda: affrove tutto è menzogna, tutto è vergogna.

FILIPPO TURATI.

Avanti, dunque, o giovani! Voi che venite alla vita con nuova fede e con nuove energie; voi che nei primi anni della vostra esistenza non udiste che imprecazioni e pianti; voi che forse ancora acerbo avete in cuore il dolore di uno scomparso, amato e odiato fortemente. Amate quell'idea che vi affratella, amate quel partito che solo seppe conservarsi immune da ogni macchia, amate chi soffre, amate chi vince.

Amate quella rossa bandiera che con gioia potete dopo lunghi anni di bavaglio e di repressione, sventolare al sole trionfante, amate e siate degni per onestà di fede.

Amate chi al di là dei mari e dei confini, lotta e soffre per la causa comune. E sia il vostro amore, di conforto ai vinti e di forza ai vincitori.

Ma odiate! Odiare, chi vi avvelenò i

primi anni di vita, odiare chi vi fece soffrire per anni, chi ancora oggi assetato di sangue si macchia del nostro sangue. Odiare tutti gli oppressori, o i loro ciechi strumenti.

E sia il vostro odio, l'odio della Vita alla Morte, l'odio della Verità alla Menzogna, l'odio del Diritto alla Sopraffazione.

E sia lotta aperta, chiara: in faccia al sole, poiché noi soli, possiamo sopportarne la luce.

Noi siamo puri, noi siamo mondi.

Avanti dunque, o giovani, avanti con fede e con forza! Amore sia la vostra legge. Uguaglianza la vostra arma. Libertà il vostro grido.

Avanti! Lina Labajani Piazza.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Primo Maggio 1920

Lavoratori!

Il Primo Maggio di quest'anno deve riunire tutti i proletari attorno alla Terza Internazionale. Tutti i cuori, tutte le coscienze, tutte le forti volontà della classe lavoratrice debbono essere rivolte verso le conquiste rivoluzionarie del Proletariato, verso le realizzazioni dell'ideale comunista.

La Borghesia che ha dissanguato l'Umanità, non ha ancora saputo dare una pace. La spada di Brenno pesa sulla bilancia. Le cupidigie, gli odii dei vincitori, risvegliano le vecchie offese e rinverdiscono gli odii mal sopiti nel cuore dei vinti. Gli imperialismi alleati, si scontrano tra loro. Le gesta militariste a Berlino ed a Fiume additano il pericolo ancor vivo. Nel mondo intero covano, si moltiplicano i germi di nuovi conflitti. E prosegue, si intensifica quello dei capitalismi tutti — alleati od avversari — contro il Proletariato che combatte e vince.

Anche quest'anno, più vibrante che mai, deve manifestarsi la solidarietà nostra con tutti i combattenti, con tutti i martiri della rivoluzione proletaria internazionale. Con la vincitrice Repubblica dei Soviet di Russia, contro la quale si sferra una nuova offensiva del capitalismo mondiale. Con le repubbliche sovietiche vinte. Con le vittime del terrore bianco di Ungheria, di Polonia. Con tutti i martiri, tutti i perseguitati dai tentativi controrivoluzionari.

Il pensiero di tutti i lavoratori deve rivolgersi anche ai compagni caduti per le vie, nelle piazze d'Italia, vittime del piombo dei difensori del privilegio, dello sfruttamento, dell'ingiustizia borghese. Sono essi i caduti, nelle prime battaglie, nelle prime scaramucce che annunziano l'approssimarsi della grande lotta, per la quale tutte le energie debbono esser pronte, tutte le volontà affinate.

Compagni lavoratori!

Non lacrime. Non sterili proteste. Non soltanto scatti di sdegno per cadere di compagni di lavoro, di lotta. Ognuno si appresti alle più forti battaglie. Ognuno però abbia anche la visione della grandezza del lavoro da compiere, delle difficoltà da superare, della preparazione di anime e di cose da apprestare.

I sintomi dello sfacelo borghese si moltiplicano, si aggravano. La incapacità della borghesia a ricostruire ciò che essa stessa ha distrutto con furia selvaggia, appare ogni giorno più manifesta.

I disagi si acuiscono. Il rincaro della vita e difficoltà d'ogni specie continuano la loro ascesa vertiginosa. L'insofferenza di popolo diventa più acuta. I lavoratori collo sciopero difendono il loro salario che sfuma di fronte al deprezzamento della moneta; difendono le loro conquiste dai contrattacchi del Capitale. Riconoscono che le loro fatiche sono mal spese nelle fabbriche altrui, che il loro sudore è inutilmente profuso nell'altrui solco. Più ancora: con nuovi metodi di lotta, con l'invasione di terre, con l'occupazione di fabbriche mostrano che il loro pensiero si va orientando verso la necessità di una lotta a fondo contro il capitalismo; contro la causa prima di ogni male, di ogni dolore, di ogni ingiustizia; contro il privilegio borghese.

Proletari!

La lotta da affrontare, ormai inevitabile, vicina, richiede non soltanto fede, volontà, spirito di sacrificio. Occorrono anche gli strumenti per la vittoria e per la ricostruzione.

All'opera tutti con attività febbrile; per la nostra preparazione spirituale e materiale. Urge formare i nuovi organi di coordinazione, di propulsione verso la rivoluzione proletaria. Urge formare gli organismi i quali debbono esercitare il potere in regime di dittatura proletaria. Urge costituire i Soviet.

Ma soprattutto disciplina: la disciplina dei periodi rivoluzionari. Disciplina di uomini, di masse. Ogni altro fine sia subordinato a quello supremo della vittoria, della dittatura proletaria, della realizzazione comunista.

Volontà tenace. Spirito di sacrificio. Consapevolezza del fine al quale dobbiamo tendere. Ogni pensiero sia rivolto, ogni azione nostra costituisca, o compagna, un passo verso la vittoria del Proletariato, verso il Comunismo.

LA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA

ISRAEL AMTER

E' un poeta dallo spirito ribelle. Americano d'origine, visse la tenebra dei minatori della sua terra, minatore egli pure; senti con questi il bisogno di luce, luce intellettuale che rallenta le catene della schiavitù e spinge l'uomo alla lotta per la propria emancipazione.

Subì il carcere e trovò nel verso la sua gioia e la sua protesta.

Da Lo spirito della Rivolta:

L'arrivo

Il treno romba in fondo al « canon » e porta

Di carne umana un carico, umana carne ed ossa.

Titani dell'antro; giganti, forti colli ed occhi spenti.

Pian piano van, cigolando e stridendo le ruote;

Grigia, vuota, silenziosa e nera, la stazione aspetta.

Non chiacchierio di donne, nella dolce attesa

E oinguettar d'infanti e rosei volti di bimbe;

Ma stridor aspro di ruote e rintocchi funerei di campana

Che ai miseri sussurrano: ecco il destino, Paradiso o inferno?

Il lavoro

Fardello in su le spalle. La miniera attende

Avanti, avanti! Primo, secondo, decimo litello

E ancor più giù nel pozzo! Avanti, avanti! Dove è più buio della notte buia; dove vapori,

Polveri e fetore, polmoni e gola e le narici appetano

Fuor dalle nere pareti, fuor dal cuor della terra,

Con picconi e pale, scalpelli e martelli, il tesoro strappano.

Il muscolo si contrae e distende ne la contesa

E il masso cede, gettando sue spoglie a lor piedi.

Troppo stretto è qui. Collo scalpello

Un piccol foro è fatto. La dinamite entra...

Affonda!...

Non paura di tuona conosco, né di ruinate massi

E la distanza è vita. Avanti, una soffiata! Ecco il dì del giudizio.

Scoiattlan diamanti e cadono come torrentel...

Poi monticelli fanno con la pala,

Fuor dal cuor della terra, sotto il sole...

Così, così, un giorno dopo l'altro,

Da una notte a un mattino.

Così, così, trecentocinquante albe,

Così, così trecentocinquante notti

Senza posa e senza rallentare.

Avanti! Avanti!...

Miseri qui li portò la fame: schiavi li tiene la paura.

(Versione de La Bibliofila)

APPENDICE

2

LA PARTENZA PER IL FRONTE

— Siete forse ufficiali? — brontolò bonariamente il comandante, un robusto caporale dalle tempie brizzolate, — la truppa deve essere a letto alle nove — e solo per rispetto al suo grado aggiunse con mal simulata ruvidezza di minaccia: — Dunque, volete muovervi, sì o no?

Forse per abitudine avrebbe pronunciata anche l'altra minaccia usuale in questi casi, che « li avrebbe fatti correre », ma dovette all'ultimo momento rimangiarsi la frase e fare una emorfia come se volesse singhiozzare. Poiché i tre che ora ubbidienti si avviavano verso l'ingrosso, sarebbero stati ben felici se egli avesse potuto compiere il miracolo di farli correre! Erano in tre, eppure si trascinarono a stento su due gambe in tutto e sei stampe. Come in un quadro vivente combinato da un direttore di scena sollecito della simmetria, andava a destra quello che aveva conservato la gamba destra, a sinistra l'altro che saltellava sul piede sinistro e nel mezzo, fra due alte stampe, dondolava il miserando avanzo di un corpo umano con attaccati in orco sul petto i calzoni vuoti, così corto che tutto l'uomo avrebbe trovato posto in

una culla. A questo spettacolo, come accacciato da tanta tristezza il caporale chinando la testa strinse i pugni e rintuzzò una bestemmia non del tutto patriottica sputando con forza. Ma mentre stava per allontanarsi gli giunsero all'orecchio dall'altro estremo del giardino, dalla parte del reparto ufficiali, risate sonore. Si fermò impietrito, ritirò la testa tra le spalle come colpito sull'occipite, e sulla sua faccia da contadino bonaria e aperta guizzò l'ombra di un odio indomito. Sputò ancora una volta, per calmarsi, prese la rincorsa e passò salutando dinanzi all'allegria compagnia. I signori ringraziarono distratti. Come dominati dal benessere che come una nuvola si librava sull'intera città, sedevano chiacchierando allegramente davanti alla casa su quattro panche riunite in quadrato, parlavano della guerra e ridevano come scolaretti allegri che discorressero gioiosamente degli esami superati. Ognuno di loro aveva fatto il suo dovere, ciascuno ne aveva riportato la sua parte e protetto dalla sua ferita sedeva ora nella gradevole aspettativa della licenza di convalescenza, del rivedere i suoi, del venir festeggiato e dello due settimane per lo meno

durante le quali sarebbe stato un uomo non numerato. Più rumorosamente di tutti rideva il giovane tenente che chiamavano il mussulmano per il berretto che portava come ufficiale di un reggimento di Bosniaci. Una palla gli aveva rotto la gamba sinistra che già da settimane giaceva in un apparecchio di gesso diligentemente curata dal suo possessore che appoggiandosi su grucce la trasportava con sé come un oggetto prezioso affidato a lui da un estraneo.

Sulla panca di fronte al « mussulmano » sedevano due signori, un capitano di cavalleria — l'unico membro attivo della compagnia — con una ferita al braccio destro e un ufficiale di artiglieria, da borghese libero docente di filosofia e per questo soprannominato il filosofo, con una, ormai quasi risanata, ferita di scheggia di granata al labbro superiore. Questi tre soltanto sostenevano la conversazione colle due signore che sedevano sulla panca appoggiata al muro che il quarto ufficiale della territoriale già quasi calvo, rinomato compositore d'opere, sedeva sulla sua panca senza partecipare al discorso, come trasognato con membra sussultanti e occhi irrequieti. Era giunto solo da una settimana, in preda a un grave shock nervoso che lo aveva colpito a Dobro. Nel suo sguardo covava ancora l'orrore: tutto tetro e assorto lasciava fare di sé tutto quel che si voleva, andava a letto o sedeva nel giardino come separato dagli altri da

una parete invisibile. Neppure l'inaspettato arrivo di sua moglie, una graziosa biondina, era riuscito a fugare per un istante la visione dello spaventoso spettacolo che gli aveva tolto l'equilibrio mentale. Col mento sul petto sopportava senza alcun sorriso le parole d'affetto della sua signora e si scostava, come preso da un crampo, come torturato, ogni qual volta la mano della sua donna con infinito amore cercava timorosamente la sua povera mano tremante. Pesanti lagrime rigavano le guance della piccola signora che anelante di tenerezza era riuscita a superare tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà, per giunger fino a quell'ospedale di prima tappa e che ora, quando meno se l'aspettava, dopo la gioia inaffabile di aver ritrovato suo marito vivo, non mutilato, si trovava di fronte a una misteriosa resistenza, a un ultimo inaspettato ostacolo che non le era gendo, e che però era il fermo senza possibilità di vincere, mendicando, piangendo a separarla da suo marito.

In tormentosa perplessità sedeva il accanto a lui, covandolo collo sguardo, martirizzandosi il cervello senza riuscire a spiegarsi o a comprendere la sua ostilità. I suoi occhi foravano l'oscurità, le sue mani percorrevano sempre lo stesso cammino, andavano intimorite innanzi a tastori e si ritiravano sussultando come scottate quando il suo ostile scostarsi la precipitava di nuovo nella disperazione.

(Continua)